

TEATRO E CONCERTI | Venerdì, 19 Ottobre 2012 17:05

Tommaso Chimenti

## *"Due fatti di cronaca in nero": l'uomo è buono ma travolto dagli eventi?*

*Il nuovo testo di Ugo Chiti fino al 28 ottobre al Teatro Niccolini di San Casciano*

SAN CASCIANO – Dopo il Kafka con la Lojodice e l'Abissina con Isa Danieli, l'Arca Azzurra ritorna a lavorare a stretto contatto con Ugo Chiti, riformando quell'afflato, quel respiro comune che si annusa fin dalle prime battute, quell'abbraccio, condito e sporco, ma anche caldo e pieno, quella costruzione intima, viscerale, quel percorso comune che in questi trent'anni li ha resi una cosa sola.

Siamo in quaranta sul palco del Niccolini di San Casciano (come fu per un "Amleto" sempre qui e sempre a cura dell'A.A.), una scena scarsa e minimalista con due panche bianche e sei pannelli che fanno quinte, scompartimenti, sparizioni, tagliamenti, sorprese, intermezzi, profondità, prospettiva dechirichiana, ombre a dividere. In platea, sulle poltroncine, è stato messo un telo bianco che fa mare e onde, altre lane nere ad incresparsi la visuale quando il sipario è dischiuso e il pubblico ne è nella pancia sulle tavole sricchiolanti, mentre l'ombra del grande lampadario da Ballo delle Debuttanti che gonfia oscilla e si pavoneggia in alto si spande, come ragno che pare allargarsi o macchia che sembra allargarsi, sul bianco del velo a creare una sorta di Itaca in mezzo agli scogli.

Due fatti, senza soluzione di continuità tranne i veloci applausi accolti alla chiusa della prima parte, un breve lampo dove si raccolgono le emotività del primo racconto per rituffarsi a piene mani, come avambracci nell'utero di una giumenta nel momento della nascita del vitellino, nella seconda trance.

Gli attori dell'Arca Azzurra esplodono come atomi, ognuno ha la sua scena, il suo monologo. Sono a pochi passi dal pubblico, ci recitano in faccia, dritti come fusi, canne di un campo bersagliato dagli eventi, spostato dal Caso, tra le zolle acerbe e acuminato del terreno.

Se il primo step ci porta dentro un ambiente chiuso, in un excursus di decenni, per raccontarci un amore compresso, represso e segreto tra una cameriera, Luisa, devota, fedele e servizievole (una Lucia Socci super, intensa, carica, ferocemente livida, lucida e presente), verso il suo "Ingegnere", con atmosfere sonore e di luci alla Hitchcock ma anche alla David Lynch o Brian De Palma. La vendetta e l'amore animale, in difesa del clan e di quello che si percepisce come essere il bene più prezioso portano alla punizione, a colpire il colpevole, a fare piazza pulita degli "escrementi" per ritornare a quell'idillio, falso, compassato, creato a tavolino, che pare felicità.

Sia nel primo che nel secondo pezzo Chiti usa l'espedito del presentatore, del narratore (si raccontano, ci passano la storia come si fa al bar, ad una cena, al cimitero davanti ad una lapide) che introduce la storia, ricorda il tempo sospeso tra un quadro e l'altro, raccoglie le vicende fino a farle nuovamente sbocciare.

Due fatti. In tutto quel bianco, tutto quel noir. Nel vuoto della scena, soltanto i corpi degli attori, soprattutto la loro voce che si fa sostanza, piena, intera, rancorosa, integra, mercurio bollente, argento vivo, materia infuocata, e due soli oggetti: la piccola mazza di legno, nel primo, un fucile nel secondo pezzo.

La seconda parte è più intricata, colma di colpi di teatro, scambi, congiunture, intermezzi del destino che si mischia alle miserie umane, alla disperazione viscida, al razzismo latente e strisciante, a quella popolarità bieca e gretta che ci attanaglia le caviglie. Un ragazzo africano in un bagno in un dimitero. Fuori una ragazzina obesa e vagamente ritardata alla quale vengono le prime mestruazioni. La nonna, lì vicina, pensa ad uno stupro. Per caso lì fuori dal cancello sta passando un cacciatore che ha appena litigato con moglie e amante.

Di rara potenza, intimità tremenda, rabbia ancestrale e budella aggrovigliate avvelenate è il dialogo sprezzante tra il cacciatore (Massimo Salvianti terreno, umile, duro e fragile il suo ruolo) e la moglie (la Socci ancora in stato di grazia). Dall'altra parte la nonna (Giuliana Colzi, nella realtà infortunata ad un polso, gigantesca con picchi di umanità e comicità, la chat come di lirismo, la preghiera) e la piccola con la felpa di Hello Kitty (Andrea Costagli, nel primo nell'ingegnere non riesce ad emergere, qui invece, con poche parole ma con piccoli gesti corporei arriva a traocchiare manie, bisogni, emergenze di questa ragazzina problematica e spera senza farla scendere in cliché).

Ad unire i due famelici, belvici, incarnogniti gruppi, l'anello debole, la vittima sacrificale, l'Isacco da sgozzare per ricompattare le comunità: il marocchino Assuan (Samuel Osman). Se nel primo atto, il delitto, la colpa efferata è scelta, voluta, calcolata, preventivata e consapevole, in questo secondo, a mio avviso meglio riuscito per ritmo, forza d'impatto e guizzi emotivi, tutto si muove contro i personaggi e le fatalità della Natura matrigna si coalizzano per incanalare ogni singolo minuto ed ogni infinitesimale metro verso la tragedia.

I personaggi di Chiti, messi alle strette, tornano ad essere bestie senza domani, ad azzannarsi, a voler sentire il sangue che purifica, a cercare scalpi da impugnare, nemici da scannare, in una guerra intestina, virulenta, smodata ed ingombrante con se stessi, che esplose investendo e colpendo prima di tutto i pochi affetti vicini e più cari. C'è una sorta di perenne ricerca della felicità negata, di una pace serena e lontana, forse mai raggiunta, di un acquietamento, di un meritato riposo che non arriva perché l'ansia smania e sbraita alle spalle con il suo fiato rancido, un'aria di sconfitta come nuvola che l'insegue, una miseria di fondo che non va via nemmeno a lavarla.

Tommaso Chimenti